LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867

http://www.archiviolastampa.it/

Sabato un commando di sei brigatisti era pronto ad agire fin dal mattino

Due volte da Ruffilli per ucciderlo

Un testimone ha visto i killer bussare alle 12 col pretesto del pacco - Ma il professore era fuori: sono tornati nel pomeriggio

Si cerca una base anche a Forlì

DAL NOSTRO INVIATO

FORLI' — Alle 9,30 di sabato il commando delle Br è già arrivato a Forlì. E tre ore dopo, i due killer entrano nella palazzina di corso Diaz, al 116. Uno ha baffoni, capelli neri, un giubbotto blu e pantaloni scuri. L'altro è molto alto, porta i capelli tirati indietro, è vestito come un postino, e tiene un pacchetto in mano. Un signore li rincorre sull'androne: *«Ma dove andate?»*, chiede. Loro si girano, e lui si avvicina: *«Chi volete?»*. Il tipo in giacca e cravatta gli mostra il pacco, spiega che devono portarlo al senatore Ruffilli, qui sopra. E salgono per le scale. Ma alle 12.30 Roberto Ruffilli è ancora fuori, alla Camera di Commercio per presentare il libro di un suo amico, don Franco Zaghini. I sicari delle Brigate rosse non lo sanno: suonano alla porta, aspettano invano, poi tornano indietro, in via Valverde, 150 metri più in là, dove hanno parcheggiato il Fiorino.

Gli inquirenti hanno già dato il nome a uno dei due: Gregorio Scarfò, inseguito da un ordine di cattura per concorso in omicidio aggravato. E hanno diffuso i loro identikit. Uno, sostengono, è quello di Scarfò. L'altro potrebbe corrispondere a Giovanni Alimonti: statura alta, occhi chiari, capelli neri. Di schede segnaletiche, però, ce ne sarebbero pronte più delle due consegnate ai giornalisti. Forse sei, quanti erano gli uomini della banda arrivati a Forlì sabato mattina, nei paraggi di corso Diaz. Venuti per uccidere, non per rapire: perché la tesi del sequestro è subito crollata, smentita da tutti gli inquirenti.

Sei uomini, su tre macchine, in azione. Altri sei, ad attendere, appoggiare, proteggere, nella città, lungo le possibili vie di fuga. I due sul Fiorino sono stati visti alle 9,30, appena arrivati a Forlì. Da Bologna, pare: dove, afferma il questore, Lorenzo D'Onofrio, *«quasi sicuramente avevano una base»*. Il furgoncino si ferma in via Trento, accanto al numero 19. Scarfò, che è alla guida, resta sull'auto, il finestrino abbassato, una sigaretta dietro l'altra. Il complice alto, con la giacca, scende, fa un giro, ritorna. Chiacchiera, poi riparte e ritorna, un viavai che dura un pezzo. I due adesivi, quelli sulla fiancata e sul retro, li attaccano lì, nell'attesa. I complici sono nelle viuzze vicino, su una 127 e una 131, le macchine che serviranno per scappare. Alle 12 si muovono da via Trento, si spostano in via Valverde, dove c'è già l'altra auto. Alle 12,30 vanno per uccidere, ma tornano indietro. E continuano ad aspettare in zona, a girare, li vedono di nuovo in via Trento, e in via Valverde, in via Caterina Sforza e Nathan. Nella piccola città di provincia questo Fiorino passa e ripassa per le stesse strade, grappoli di giovani davanti ai bar, la chiesa di San Mercuriale imbracata per i lavori di restauro al campanile, la gente che chiacchiera in piazza.

Poi lasciano altre tracce, forse commettono altri errori. La rivendicazione — una telefonata da Bologna alla redazione locale di Repubblica — parte quando l'omicidio è stato commesso da pochi minuti, e il gruppo di fuoco potrebbe non essere ancora al sicuro. Dopo il delitto scappano e buttano via nel cassonetto di via Valverde il pacco, con l'indirizzo scritto a mano, un'impronta di sangue, proprio una ditata, il timbro delle Poste di Roma, e, dentro, l'almanacco: *«Dovevano bruciarlo, distruggerlo. Non riusciamo a capire perché hanno lasciato questa prova»*, dice il questore ai giornalisti che l'accerchiano. E aggiunge: *«Adesso a Roma indaghiamo anche all'ufficio postale»*. Spiega: *«Tutto ci ha quasi subito portato nella capitale. Il furgoncino rubato 15 giorni prima, con il bollo e la cedolina assicurativa contraffatti come quelli ritrovati su una macchina abbandonata dai brigatisti dopo l'assalto a Prati di Papa; il pacco gettato via, le testimonianze che ci indicavano Scarfò come uno dei terroristi. Le analogie con l'attentato a Nicola Simone, quando due brigatisti andarono travestiti da postini con un telegramma per farsi aprire la porta»*.

Le indagini sono indirizzate soprattutto a Roma, ma non si trascurano altre piste, avverte D'Onofrio: *«Oltre alla base di Bologna, i bierre avevano un posto di osservazione a Forlì, quello che fornisce le notizie ma non opera»*. E il rapimento? E' vero che le Brigate rosse volevano sequestrare, non uccidere Ruffilli? Roberto Mescolini, il sostituto procuratore che segue le indagini, scappa via dalla Procura, attorniato dagli uomini della Digos: *«Fantasie, fantasie»*, ripete. Il dottor Andreassi, dell'Ucigos di Roma: *«E' una tesi che non sta in piedi»*. [illegible] il questore: *«Noi lo esclu[illegible]mo. L'ira, la modalità [illegible] l'attentato, tutto po[illegible] escluderlo»*.

Pierangelo Sapegno

Scarfò, il mistero delle nuove Br

ROMA — Li avevano visti un anno fa in via Prati di Papa e li hanno visti sabato scorso a Forlì. I brigatisti non hanno fatto molto per nascondersi. Tra i loro visi tutti vogliono riconoscere quello di Gregorio Scarfò, che con i suoi baffoni neri è diventato un po' il volto perverso e simbolico delle Brigate rosse-Partito comunista combattente. Un ordine di cattura a Roma dove nella rapina al furgone postale caddero due po[illegible] di scorta; un altro ordine di cattura a Forlì per l'omicidio di Roberto Ruffilli.

Nessuno sembra avere dubbi sull'ubiquità di Scarfò: dove c'è il Pcc, c'è anche lui, capo riconosciuto, o presunto tale, dell'ultima frazione br. Scarfò non smentisce, ma la mitizzazione del suo personaggio è uno dei misteri aggiuntivi al misterioso gruppo di Br che sopravvive in Italia, isolato dal movimento, delegittimato dagli ex capi ora incarcerati (per esempio Barbara Balzerani che, sia pure con molte reticenze, ha aderito alla dichiarazione di *«fine della lotta armata»* firmata da Renato Curcio e Mario Moretti), così incerto da non essere ancora neppure riuscito a partorire un documento di rivendicazione del delitto Ruffilli.

Dietro il mistero Scarfò c'è il mistero Pcc. Il terrorista è latitante dall'ottobre 1980. Fino ad allora era stato una figura marginalissima e minore nella colonna genovese delle Br, dove era confluito dal gruppo di autonomi della Val Polcevera. Scarfò non è mai stato arrestato. Nell'84, contumace, è stato condannato a dieci anni a Genova nel processone contro la colonna Br; altri tre anni li ha avuti per partecipazione a banda armata. Non ha mai nominato un difensore di fiducia nei processi in cui sono stati coinvolti anche un paio di suoi parenti.

Scarfò è nato nel 1957 a Serrata, in provincia di Reggio Calabria. Ma la famiglia si è trasferita a Genova Pontedecimo quando lui era ancora bambino. Le sue fotografie più recenti in mano agli inquirenti risalgono al 1980. E sono quelle con viso scuro, tondo e ampi baffoni neri che vengono associate agli identikit. La sua identificazione con uno dei partecipanti alla rapina di via Prati di Papa deriva da un ingrandimento di una foto scattata da un dilettante durante l'agguato. Lo si riconosce soprattutto dai baffi che spuntano da sotto il passamontagna.

Un elemento di accusa un po' labile che viene unito all'ipotesi di un suo ruolo dirigente nelle Br-Pcc corroborato dalle confessioni di un solo pentito, Gianluigi Cristiani, genovese, che definisce «Samuel» (questo il suo nome di battaglia) il rifondatore della colonna romana. Però a Genova, dopo la disfatta della colonna tra l'80 e l'82, quando la rifondazione del nucleo brigatista venne affidata a Barbara Balzerani e Francesco Lo Bianco, Scarfò è sicuramente assente dall'operazione.

La presenza romana di Scarfò è in realtà più indutiva che dimostrata. Nell'82 viene arrestato nella capitale Sandro Rosignoli, suo gemello dal movimento autonomo della Val Polcevera. E' probabile che Scarfò fosse davvero al suo fianco, ma c'è anche chi dice che se ne fosse tornato nella sua Calabria. *«La verità* — dice Luigi Carli, il pm di tutte le maggiori inchieste sul terrorismo genovese — *è che da anni ci manca il periscopio sull'interno delle Brigate rosse che nel passato ci hanno fornito soltanto i pentiti. Scarfò, a Genova, è sempre stato un personaggio minore»*.

Le incertezze su quello che tutti indicano come il capo delle nuove Br la dice lunga su quanto poco si sa di loro. A Roma gli inquirenti sono più concentrati su altri personaggi come Giovanni Alimonti che, essendosi sottratto alla libertà ottenuta per scadenza termini molto prima che il processo in cui è imputato sia finito (il Moro ter), si ritiene che sicuramente possa essere tornato tra le Br. Ma anche su qualche nome sconosciuto, come Antonio De Luca, un ex impiegato, non latitante, coinvolto in un processo di terrorismo nel quale venne assolto per insufficienza di prove e che da un po' di tempo non si trova più.

L'indagine è difficile perché quel nucleo di brigatisti è piccolo e totalmente clandestino.

Cesare Martinetti

Il senatore commemorato in Parlamento tra imponenti [illegible] sicurezza

«Come per Moro dieci anni fa»

ROMA — *«Un uomo che aveva dedicato tutto se stesso alla "res publica", allo Stato, con discrezione, con somma umiltà, restando sempre, in qualche misura, un politico non professionale»*. Così il presidente del Senato, Giovanni Spadolini. E poco dopo, nell'aula affollatissima, ha proseguito il presidente del Consiglio Ciriaco De Mita: *«Questo intellettuale cattolico, fine e generoso, si era fatto valere e apprezzare in Senato per il suo contributo in materia istituzionale, di assoluta rilevanza per dottrina e per capacità di proposte innovative»*. Infine a Montecitorio le parole di Nilde Iotti, presidente della Camera: *«Studioso amante della verità, attento alle ragioni degli altri, consapevole del ruolo di partecipazione e di impegno che un intellettuale deve avere oggi nella politica»*.

Con il commosso saluto della massime autorità dello Stato in Parlamento, in un'atmosfera carica di tensione per le imponenti misure di sicurezza intorno a Montecitorio e Palazzo Madama, si è tenuta ieri la commemorazione ufficiale del senatore Roberto Ruffilli, assassinato sabato dalle Br. Un gran fascio di rose rosse con un fiocco tricolore sullo scranno che il professore di Forlì occupava abitualmente in Senato, tra il capogruppo democristiano Nicola Mancino e il suo vice Aliverti, rendeva quasi tangibile la commozione di tutta l'assemblea, che ha seguito gli interventi di Spadolini e De Mita con grande attenzione.

Tutta la zona del centro di Roma intorno ai «palazzi» politici era circondata da un cordone di sicurezza formato da agenti di polizia e Digos. Alcune telefonate anonime giunte tra venerdì e l'altra sera in sedi di partiti e di gruppi parlamentari avevano contribuito ad aumentare i controlli. La prima chiamata, venerdì, era giunta alla sede della direzione socialista di via Del Corso, poi al gruppo democristiano e repubblicano della Camera. Una voce aveva detto: *«De Mita guardi bene dove mette i piedi, altrimenti...»*, poi la telefonata era stata interrotta. Di qui le maggiori attenzioni delle forze dell'ordine, mobilitate sia in piazza Colonna che in piazza Montecitorio e piazza del Parlamento.

Tiratori scelti erano stati dislocati sui tetti intorno a Palazzo Chigi e alla Camera, mentre da una stanza di un albergo di piazza Montecitorio venivano fotografati tutti i movimenti all'ingresso del Parlamento: l'accesso al Palazzo è stato limitato ai soli parlamentari e ai giornalisti accreditati.

Attimi di tensione si sono vissuti anche all'interno dell'aula di Palazzo Madama, mentre Spadolini aveva quasi finito la sua commemorazione: lo scoppio di una lampada di un riflettore della Rai ha fatto pensare a un colpo di rivoltella, ma lo smarrimento è durato pochi secondi, in quanto il fumo del riflettore ha fatto capire che si era trattato di un incidente tecnico.

Il presidente del Senato ha ricordato la figura di Ruffilli, soffermandosi sul *«tributo di sangue che la cultura universitaria ha pagato in questi dieci anni»* di *«irrazionalismo delle Br»* con Moro, Bachelet, Tarantelli.

[illegible] dopo, nell'aula di [illegible] Madama, tese e [illegible]se sono risuonate le [illegible] di De Mita, nel suo primo intervento come presidente del Consiglio: *«E' con grande fatica che deponiamo lo sdegno e il pianto per ricordare un tragico avvenimento che non trova giustificazione neppure in una spietata, perversa ideologia della violenza»*, ha detto.

Stessa commozione, stessa atmosfera partecipata a Montecitorio, dove con la voce quasi rotta il presidente della Camera Nilde Iotti ha ricordato ai deputati, tutti in piedi, la *«tragica coincidenza della commemorazione di un delitto nefando con l'inizio del dibattito per la fiducia al nuovo governo. Tornano così alla memoria i terribili giorni di dieci anni fa, del sequestro dell'on. Aldo Moro»*.

r. i.

I nostri soldi

di *Mario Salvatorelli*

Investire su misura «personale»

«Mi permetto sottoporre un quesito riguardante il miglior modo di investimento per una ventina di milioni (che costituiscono la mia liquidazione). La domanda è ripetitiva, ma devo ammettere la mia ignoranza in materia. Se possibile, le chiedo una risposta personale». Il lettore V.B. (lettera firmata), di Torino, tocca, forse senza volerlo, un tasto che sta diventando sempre più quello favorito dalla maggioranza dei risparmiatori: il tasto dell'investimento «personale», e cioè scelto in base alle disponibilità e alle esigenze di ciascuno, praticamente «su misura», come il vestito confezionato dal proprio sarto. Solo che, di solito, il risparmiatore non si limita a precisare la somma da investire, ma si dilunga a esporre la situazione di famiglia, l'età, le altre disponibilità eventualmente possedute. In questo caso, privo di altre informazioni, consiglierei al lettore di investire quei 20 milioni in Btp — Buoni del Tesoro poliennali —, se può attendere la prossima emissione, oppure in Cct — Certificati di credito del Tesoro —, le cui emissioni si susseguono ad intervalli anche più brevi.

Risparmio postale

«Sono un vostro affezionato lettore che si permette di fare un piccolo appunto. Mercoledì 6 aprile la rubrica "I nostri soldi" riporta un'inesattezza da me verificata presso la Posta. I Buoni fruttiferi postali non sono tassati del 12,50 per cento, ma del 30 per cento». Il signor Giovanni de Giacomi, che scrive da Bergamo, si è imbattuto, evidentemente, in uno dei circa 40 mila addetti ai 14 mila Uffici postali d'Italia, il quale, facendo eccezione alla regola, non era ben preparato, oppure, com'è più probabile, ha avuto un attimo di distrazione. Infatti, i Buoni postali fruttiferi, ordinari e a termine, sono equiparati, agli effetti fiscali, ai titoli di Stato, emessi dal Tesoro (Bot, Cct, Btp ecc.), tanto più che concorrono alla copertura del debito pubblico. Pertanto, gli interessi corrisposti sono soggetti alla trattenuta fiscale prevista alla data della loro emissione: 6,25 per cento per quelli emessi dal 21 settembre 1986 in poi, del 12,50 per cento per i Buoni postali fruttiferi emessi dal settembre 1987 in poi.

Questa conferma-precisazione vale anche per il lettore T.M. (lettera firmata) che, da Torino, scrive: *«Anch'io, come la signora di Novara, alla quale risponde nella rubrica del 6 aprile scorso, ho reinvestito dai Bot in Buoni postali fruttiferi ordinari, all'inizio del 1985, i miei modesti e sudati risparmi. All'epoca i tassi d'interesse erano i seguenti: 9 per cento fino al 3° anno, 11 dal 4° all'8° anno, e così via. In seguito questi tassi d'interesse sono stati ridotti, con conseguente entrata in vigore della ritenuta fiscale (12,50 per cento?), non so in quale data precisa. Ora le chiedo: un Buono postale fruttifero di un milione, emesso dalla Posta il 14 maggio '85 (come nel caso mio), e volendo riscuoterlo, ipotesi, il 30 aprile '88 prossimo, quali interessi, lordi e netti, ha maturato?»*. Posso, una volta tanto, rallegrare il lettore, chiarendogli che i suoi Buoni postali sono rimasti esenti da imposte, in quanto emessi prima dell'entrata in vigore, il 21 settembre '86, della trattenuta fiscale.

Il signor T.M. domanda ancora un chiarimento: *«Gli interessi si calcolano anche sugli interessi maturati ogni anno, oppure solo sulla cifra capitale dell'inizio, cioè, nel secondo anno su 1 milione, oppure su 1.080.000, dato l'interesse dell'8 per cento attualmente vigente per i primi 5 anni? Se ritiene di pubblicare questa mia al fine di chiarire le idee ad altri lettori e lettrici in simile situazione, ha il mio completo consenso»*. Ringrazio e passo, nuovamente, a rallegrarlo. Infatti gli interessi si capitalizzano, e il secondo anno quell'8 per cento, «giocando» su un capitale salito a 1.080.000 lire, lo porterà a 1.166.400, il terzo anno 1.259.712, e così via, se il Buono rimane alla Posta. Se, invece, vuole incassarlo, gli consiglierei di farlo qualche giorno dopo, per esempio il 15 maggio anziché il prossimo 30 aprile, e riscuotere, così, qualche cosa in più d'interessi, il cui calcolo è effettuato bimestralmente.

Spero, con queste due lettere, e relative risposte, di aver fornito, almeno in parte, gli elementi per risolvere il «problema» della signora M.C. (lettera firmata), di Torino, che voleva sapere *«come si può fare per i conti degli interessi maturati sui Buoni postali fruttiferi, quando c'è bisogno di estinguerli. Dal 1970 hanno cambiato tante volte, che non gli si può star dietro con i conti, se non c'è qualche tabella che ci aiuti»*. Gli Uffici postali sono forniti, o dovrebbero esserlo, di un opuscolo, *Il risparmio postale*, con tutte le spiegazioni utili, nonché di un foglio di aggiornamento, con *«Modifiche alle condizioni e ai tassi, intervenute successivamente»*, da accludere all'opuscolo. Ripeterò, comunque, a beneficio della signora M.C., che, a partire dal 1° gennaio 1987, a tutte le serie precedenti a quella distinta dalla lettera «Q» (emessa il 1° luglio '86) si applicano i saggi d'interesse fissati per essa, e cioè: 8 per cento per i primi 5 anni, 9 per cento dal 6° al 10°, 10,50 dall'11° al 15° e 12 per cento dal 16° in poi.

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

Le mine

bo» è stata seguita da noi europei essenzialmente come una drammatica vicenda umana; era qualcosa di più per il Kuwait e per tutti i piccoli Stati del Golfo, direttamente minacciati dal khomeinismo.

In questo quadro, l'azione militare americana, ancorché provocata in via diretta da specifici episodi, come le mine o altro, ha significato, più in generale, la volontà di impartire una «lezione» all'Iran, con la minaccia aggiuntiva di altre e più severe «lezioni», se gli iraniani dovessero reagire alzando il tiro, come si dice, delle contromosse terroristiche.

In questo c'è una continuità della politica di Reagan, dopo la fase velleitaria e alla fine grottesca che lo vide sondare le buone intenzioni degli ayatollah, e forse come reazione a tutto questo. Ha ragione Jesse Jackson, nelle polemiche della campagna presidenziale, a ricordare la contraddizione (del resto non è il solo). Ma resta che, dopo l'Irangate, gli Stati Uniti sono andati nel Golfo per porre un limite all'Iran, di volta in volta coprendolo con argomentazioni varie, e a questo obiettivo sono rimasti fedeli. E questa continuità si sposa con un'altra, che risale a Kissinger, al Kissinger che «sganciò» l'Egitto dal fronte arabo duro, facendone l'interlocutore privilegiato dell'America e dell'Occidente, dopo le asprezze, anche moralistiche, del dullesismo e del post-dullesismo (tra gli Anni 50 e 60). Da allora l'America ha avuto come obiettivo principale, accanto alla protezione d'Israele, il dialogo ed entro certi limiti la garanzia ai Paesi arabi moderati: nell'ipotesi o nella speranza di una pacificazione complessiva della «regione».

Ovviamente, gli ostacoli alla pacificazione non vengono solo dai khomeinisti, iraniani o filo-iraniani, persiani o arabi. Vengono anche da Israele, dalla sua pervicace tendenza, almeno negli ultimi tempi, ad autoisolarsi, anch'esso sfidando, in qualche modo, il giudizio internazionale. E la prova di forza anti-iraniana degli Stati Uniti può avere anche questo sottinteso, di ricordare agli arabi moderati l'importanza della garanzia americana, quali che siano le intemperanze, chiamiamole così, degli israeliani. Nella speranza, poi, che anche questi ultimi accedano alla fine a più miti consigli.

Insomma una partita terribilmente complessa, ben oltre la storia delle mine, fra l'altro una partita, e non è un dettaglio da poco, in cui c'è un nuovo giocatore, da osservare con interesse, e di cui comunque tenere il massimo conto. Il suo nome, è chiaro, è Mikhail Gorbaciov.

Aldo Rizzo

Golfo

meglio identificata, i cui equipaggi sono stati portati in salvo dai rimorchiatori di soccorso. I giornalisti hanno chiesto a Crowe se gli Stati Uniti non reagiranno con la forza a queste aggressioni e all'impiego dei *Silkworm*. Crowe, che in passato aveva minacciato la distruzione dei missili cinesi, ha scosso la testa in segno di diniego. Alla Casa Bianca, Reagan è stato ancora più esplicito: *«La situazione pare calma e speriamo che si mantenga tale»* ha detto, facendo intendere che gli Usa risponderebbero solo a provocazioni dirette. (Di questo, ma anche del prossimo vertice Reagan-Gorbaciov, parlerà a Mosca il segretario di Stato Shultz con il collega Shevardnadze. Shultz ha trascorso la notte scorsa a Helsinki e vedrà il capo della diplomazia sovietica domani).

Come accadde il 20 ottobre scorso, dopo i combattimenti tra gli elicotteri americani e le vedette iraniane che spargevano mine nel Golfo Persico, Washington e Teheran si sono quindi concesse una pausa di riflessione. Gli Usa si concentrano in questo momento sulla ricerca dei due piloti scomparsi nel Golfo con un elicottero Cobra, i capitani Lesley e Hill, due marines della Carolina del Nord, nonché sulle consultazioni con il Congresso e con gli alleati. Teheran riesamina la sua situazione militare alla luce non solo della lezione subita lunedì ma anche della ritirata dalla penisola di Fao sotto la spinta irachena. Dopo aver convocato i leader alla Casa Bianca, Reagan ha ieri inviato ai parlamentari un rassicurante rapporto, mentre il Dipartimento di Stato ha invitato l'Iran alla moderazione.

L'atteggiamento degli Usa è quello di chi considera chiuso l'incidente, e si augura di voltare pagina. Ma si tratta di una facciata. Il ministro della Difesa Carlucci ha ieri definito *«militarmente insensata»* la reazione iraniana agli attacchi americani, come a dire che l'Iran doveva incassare e cercare la strada del negoziato.

Ennio Caretto

Chirac

può irritare. Il [illegible] di governare non è [illegible], i francesi gli sono grati per la sicurezza nelle metropoli. Ma dal capo dello Stato pretendono altro, e Chirac non riesce a spogliarsi dell'abito di diligente primo ministro al servizio di Mitterrand: non vede la necessaria, l'utile distanza che separa il presidente dal governo; distanza che Mitterrand coltiva, essendosi scottato. E non vedendola si espone, promette di governare, distribuire, e diventa vulnerabile. A volte Chirac fa pensare a un maresciallo dell'impero napoleonico, ma senza imperatore. In questo senso è il meno gollista dei candidati. Chirac convince i militanti ma non ha il carisma per trascinare la nazione.

Come si spiega allora il bellicoso talento, il sorpasso di Barre? Chirac probabilmente non vincerà Mitterrand ma comunque è ben piazzato, e questo vuol dire che esercita un qualche capillare fascino, che gli intellettuali parigini ignorano. Chirac risulta simpatico alla gente: è generoso e anche timido, nervoso fino a divenire commovente. Sembra un ragazzone troppo cresciuto, non è scostante com'è a volte Mitterrand, o Barre. Ha sbagliato mille volte, e mille volte si è corretto. E' capace dei peggiori tradimenti (dopo la morte di Pompidou ha tradito il gollista Chaban e favorito Giscard, nell'81 ha tradito Giscard e favorito Mitterrand) ma conosce il valore delle amicizie. I francesi non dimenticano le adolescenti fughe in America, il dolore vero che provò alla morte di Pompidou, il vigore con cui governa la città di Parigi. Alcuni difetti, infine, possono apparire virtù: nell'86 si piega alle volontà studentesche, rinuncia a qualsiasi riforma universitaria, ma [illegible] un'attitudine al compromesso non oberata dalle ideologie, come nel caso di Mitterrand, o dalla certezza di aver ragione, come nel caso di Barre.

Anche l'ottimismo con cui guarda all'Europa e al 1992, in fin dei conti, può avvantaggiarlo. L'ottimista non ha stile, ma dispensa ansiolitici: Chirac è il solo candidato a mantenere in vita il mito della Francia prima della classe, sicuro che Parigi arriverà in testa nelle gare future. Qui Chirac è erede indubbio di de Gaulle: grazie a lui la Francia potrà dimenticare le proprie disfatte economiche, così come nel dopoguerra — grazie a de Gaulle — poté dimenticare le disfatte militari e figurare addirittura vincitrice.

Il guaio è che per ripetere de Gaulle bisognerebbe avere il suo ecumenismo, e il suo seguito. Bisognerebbe avere il Paese d'allora e non la Francia dissociata da Mitterrand: svuotata di comunisti a sinistra, inondata a destra dal fiume estremista di Le Pen. Bisognerebbe intuire che nessun presidente potrà più avere le maggioranze assolute di de Gaulle. Che tutti dovranno pensare nuove alleanze al centro, attrarre l'elettore dell'avversario: le destre classiche in prima linea, assediate da Le Pen. Chirac non ha occhi per tutto questo: è l'unico a omettere gli appelli a centristi o socialisti, a coltivare il proprio campo soltanto. Ecco perché Mitterrand è ascoltato, quando accusa i gollisti di essere un clan. Ecco perché Chirac appare spesso un ritardatario, nonostante magliettine giovani. La gioventù — Montherland non aveva forse torto — arriva sempre un poco in ritardo.

Barbara Spinelli

Contingenza, a maggio 22 mila di più in busta

ROMA — Sarà di poco superiore alle 22.000 lire, per le fasce di retribuzione di 1.500.000 lire al mese, il prossimo aumento della contingenza che decorrerà dalla busta paga di maggio. Secondo le previsioni degli esperti, il prossimo aumento semestrale di contingenza potrebbe essere del 2,6%. L'indice di contingenza passerebbe così da quota 149,09 registrata nel periodo novembre '87-aprile '88, a 152,96.

L'incremento sarà applicato per intero alla fascia base di retribuzione attualmente pari a 645.348 lire, e che raggiungerà così le 662.000 lire, con un aumento di circa 16.800 lire.

La parte della retribuzione eccedente la quota base (cioè oltre le 645.348 lire) aumenterà invece solo di un quarto dell'incremento previsto (del 2,6%), e l'importo varierà a seconda dello specifico livello retributivo.

Per uno stipendio medio di 1.000.000, tale quota è di 354.652 lire ed aumenterà di circa 2300 lire, raggiungendo così le 356.952 lire. Per questa fascia retributiva il prossimo scatto di contingenza sarà pari a 19.000 lire circa: 16.800 sulla quota base per tutti e 2300 per la parte eccedente.

Per uno stipendio medio di 1.500.000, sempre con lo stesso procedimento, lo scatto sarà pari a 22.000 lire circa, mentre per una retribuzione di 2.000.000 l'aumento sarà di circa 25.000 lire.

Sarà, in ogni caso, l'apposita commissione dell'Istat, che inizierà questa settimana gli incontri tecnici, a definire entro il 7 maggio l'esatto aumento di contingenza, in base ai dati dei sei mesi scorsi.

C G S S
1 9 6 8
1 9 8 7
Ugo Nespolo, Enrico Baj, Emilio Scanavino, Aldo Mondino, Renato Volpini, Concetto Pozzati, Piero Gilardi, Gino Marotta, Alik Cavaliere, Emilio Tadini, Gianfranco Pardi, Lucio Del Pezzo, Beppe De Valle, Art Kane, Fulvio Roiter, Giulio Paolini, Franco Fontana, Michelangelo Pistoletto, Valerio Adami.
L'ARTE DELLA PUBBLICITA'
20 anni di annunci, affiches, multipli in complicità con l'arte moderna.
Catalogo della Mostra con testo di Gillo Dorfles
Studio Marconi, Via Tadino 15, Milano
dal 18 al 24 Aprile 1988, 10,30-13 / 16-19,30

SOME RIGHTS RESERVED